

razionale. Sempre che si sia d'accordo nel bilanciare i diritti della persona che concepisce con quelli di una persona concepita.

Le Costituzioni

Rocco Buttiglione ha fatto un'osservazione interessante. Ha detto che a forza di sentenze di conformità costituzionale che vanno contro i sentimenti di una parte non indifferente del popolo italiano e dei cittadini di fede cattolica in particolare, si arriverà a estraniare dalla Costituzione un pezzo del paese, inducendolo a credere che la Carta non tuteli il criterio della difesa della vita umana in generale, in particolare dalla manipolazione a scopo eugenetico. Purtroppo però è questa la verità effettuale della cosa. Le Costituzioni e le Dichiarazioni

sono state scritte prima che la vita diventasse un oggetto manipolabile in laboratorio, prima che si potessero fabbricare i bambini, scartarli per selezione o tipizzarli in ragione dei nostri bisogni veri o presunti. All'epoca si potevano fare ed erano stati fatti (e moralmente censurati) esperimenti alla dottor Mengele o comunque ispirati a una visione cosale della vita, ma non seriali e facili, alla portata di ogni famiglia. Non è un caso se abbiamo tentato una battaglia, quella sulla moratoria per l'aborto, al cui centro c'è l'idea di inserire nelle carte dei diritti, dalla Dichiarazione Onu del '48 alla Carta italiana dello stesso anno, il comma pro vita che recita "dal concepimento alla morte naturale". Forse bisognerebbe ripartire da lì, invece di fare chiacchiere.



Eugenetica costituzionale

Così la Consulta ha abbattuto uno dei pilastri con cui la legge 40 tutela

gli esseri umani allo stato embrionale chiamati alla vita con la fecondazione in vitro. Resta (per ora) il divieto di congelamento, soppressione e selezione

Roma. Cantano vittoria, i nemici della legge 40, dopo che la Consulta ha annunciato la bocciatura dell'articolo 14 della normativa, nei punti in cui prevede il limite massimo di tre embrioni da produrre per ogni ciclo di fecondazione e dispone che gli embrioni prodotti siano trasferiti con unico impianto nell'utero della donna. Rigettate, invece, le eccezioni di incostituzionalità per le parti della legge che riguardano l'irrevocabilità del consenso da parte della donna all'impianto e il divieto, se non in casi eccezionali, della crioconservazione, oltre al divieto di riduzione embrionaria di gravidanze plurime. A sollevare le questioni di legittimità davanti alla Corte, per violazione degli articoli 2, 3, 13 e 32 della Costituzione, inerenti ai principi di uguaglianza, del diritto alla salute, e del rispetto della dignità umana, erano stati il Tar del Lazio e, con due diverse ordinanze, il Tribunale di Firenze.

Nonostante rimangano in piedi sia il divieto di congelamento degli embrioni (a parte "casi eccezionali") sia il divieto della loro soppressione, è innegabile che l'abbattimento del limite di tre embrioni ha ben mirato al cuore della legge e la colpisce duramente. Si ripropone, con la decisione della Corte costituzionale, una logica che vede

l'embrione come puro mezzo "farmacologico" per soddisfare il desiderio di maternità e paternità. Se è così, poco importa se ne producono tanti, molti dei quali destinati al congelamento perpetuo o alla distruzione (comunque non all'impianto). Ma non è per spirito vessatorio o per accanimento antifemminile che la legge 40 ha previsto che "le tecniche di produzione degli embrioni... non devono creare un numero di embrioni superiore a quello strettamente necessario ad un unico e contemporaneo impianto, comunque non superiore a tre". Questa disposizione tutela (tutelava, bisogna ormai dire) gli esseri umani allo stato embrionale chiamati all'esistenza attraverso procedure mediche che non sono - bisogna ricordarlo - terapie contro la sterilità, ma strumenti per aggirarla. Nessun embrione, per la legge 40, va considerato un'entità "a perdere" o insignificante, e da qui discende la necessità di non produrne più di quelli destinati all'impianto. Vanificare il limite dei tre embrioni, reintrodurre la possibilità di produrne abbastanza da condannarne la più parte al non impianto, significa dunque minare il sistema di garanzie che tiene conto di tutti i soggetti coinvolti. Compreso l'embrione, soggetto del diritto a essere considerato qualcuno e non qualcosa.

La Consulta ha deciso di non considerare, a proposito di salute della donna, la circostanza - documentata dalla Relazione sullo stato di attuazione della legge nel 2007 - che fa dell'Italia la punta di eccellenza nel contenimento della sindrome da iperstimolazione ovarica. Guarda caso, là dove si possono produrre otto-dieci embrioni per volta, gli effetti collaterali per le donne, iperstimolate farmacologicamente, sono il doppio rispetto all'Italia della legge 40. Singolare, non è vero? La verità è che il limite di tre embrioni doveva cadere per motivi ben diversi dalla difesa della salute della donna. La diagnosi selettiva preimpianto, vietata dalla legge 40 in quanto pratica smaccatamente eugenetica, ha bisogno di almeno sei embrioni tra i quali poter scegliere i "sani". Il limite di tre embrioni era un inciampo sulla strada dell'adozione di quella pratica anche in Italia. "Eliminare il divieto di creare più di tre embrioni e l'obbligo di impianto degli embrioni creati tende a introdurre la possibilità di selezionare gli embrioni considerati 'migliori' e scartare gli altri - dice il giurista Alberto Gambino - e questo finisce per stravolgere la disciplina in materia di procreazione assistita dettata dal Parlamento. Il legislatore non ha previsto la procreazione artificiale come stru-

mento per operare soluzioni eugenetiche". Rimane però intatto, si diceva all'inizio, il divieto di congelamento e di soppressione

di embrioni. E la Consulta non ha toccato nemmeno il divieto di selezione eugenetica degli embrioni e dei gameti: forse i giudici

costituzionali hanno fatto le pentole, ma non ancora i coperchi.

Fecondazione, stop della Consulta

Bocciato il limite dei 3 embrioni, ampliate le possibilità di crioconservazione

Donatella Stasio

A cinque anni dalla sua approvazione e a quattro dal referendum che ne sancì la sopravvivenza, la legge n. 40 sulla fecondazione assistita viene bocciata, sia pure parzialmente, dalla Corte costituzionale. A cadere è una delle norme più contestate della legge, quella che imponeva la produzione di non più di tre embrioni per volta, da impiantare nell'utero contemporaneamente, a prescindere dalla valutazione del medico curante nel caso concreto, costringendo così la donna a sottoporsi a più trattamenti invasivi, pericolosi per la sua salute fisica e psichica. La Corte ha poi ampliato i casi di crioconservazione degli embrioni (oggi consentita solo in presenza di uno stato di malattia acuta), anche in vista di impianti successivi, la-

sciando sempre al medico curante la valutazione.

Di più, al momento, non si sa. La decisione è stata resa nota, infatti, con uno scarno comunicato stampa, senza alcun riferimento neanche agli articoli della Costituzione violati. Le norme censurate sono contenute nel secondo e terzo comma dell'articolo 14 della legge 40, riguardanti appunto l'impianto e la crioconservazione. Si è invece "salvato" l'articolo 6, sull'irrevocabilità del consenso prestato dalla donna dopo la fecondazione dell'ovulo, ma soltanto perché la relativa questione è stata giudicata «inammissibile per difetto di rilevanza nei giudizi principali», il che significa che la Corte non è entrata nel merito. Per saperne di più sulla portata di questa attesissima sentenza, bisognerà attendere le motivazioni affidate alla penna del giudice relatore Alfio Finocchiaro.

Dunque la Corte si è final-

mente pronunciata. Le indiscrezioni raccontano di una decisione presa a larga maggioranza, ma in un clima sereno. Del resto, la legge 40 era finita a Palazzo della Consulta già nel 2006, anche se in quell'occasione i giudici costituzionali si fermarono un gradino prima del merito e, per ragioni di opportunità, si limitarono a una pronuncia di «inammissibilità». Ma il terreno era ormai arato anche se, nel frattempo, diversi giudici hanno lasciato Palazzo della Consulta e altri vi sono entrati.

Durante l'udienza pubblica di martedì scorso, il Comitato per la tutela della salute, favorevole alla legge, aveva chiesto alla Corte di sollevare d'ufficio la questione di legittimità costituzionale sulla diagnosi pre-impianto degli embrioni, sostenendo che esiste «un diritto al figlio, ma non al figlio sano». La Corte non ha accolto la richiesta. Il divieto resta formalmente in piedi ma è di fatto disapplicato in base al diritto vivente: alcuni giudici di merito (tra cui il Tar del Lazio) si sono infatti già pronunciati sulla legittimità della diagnosi pre-impianto dopo l'emanazione delle nuove Linee guida di applicazione della legge 40 da parte del Ministero della Salute.

A rivolgersi alla Corte erano stati, in questo caso, il Tar del Lazio e il Tribunale di Firenze, chiamati a decidere, rispettivamente, su una causa promossa dalla Warm-World Association Reproductive Medicine e sulla vicenda di due coppie sterili affette da malattie genetiche trasmissibili (esostososi e retinoblastoma: la prima genera la crescita smisurata delle cartilagini del-

le ossa mentre la seconda è una grave malattia della retina dell'occhio). Secondo i giudici di merito, le norme in vigore (in particolare quelle che la Corte

ha dichiarato incostituzionali) sono irragionevoli in quanto non garantiscono un giusto bilanciamento tra la tutela dell'embrione e quella dell'esigenza di procreazione perché non consentono di valutare, in concreto, il successo della pratica da effettuare e non riconoscono alcuna discrezionalità di valutazione al medico curante. Inoltre, sottopongono allo stesso trattamento, predeterminato per legge, donne in condizioni fisiche diverse, costringendole a sottoporsi a ripetuti trattamenti che, in quanto invasivi e a basso tasso di efficacia, ledono la dignità della persona e la sua salute psico-fisica.

LA REAZIONE DELLA CHIESA

La Cei: finora ha funzionato

Il quotidiano dei vescovi italiani, «Avvenire», attacca la bocciatura della legge 40. Nell'edizione on-line il giornale della Cei ieri sera ha reagito con una scheda dal titolo: «Ma i dati dicono che la legge funziona». «Aumenta il numero delle coppie che si sono rivolte ai centri di fecondazione assistita in Italia per avere un figlio - si legge nell'articolo -, passando da 43.024 nel 2005 a 55.437 nel 2007, mentre i nati vivi sono passati da 4.940 a 9.137. Si dimostra come la legge funzioni».

Ca.Mar.